

CON MARIA, PELLEGRINI DI SPERANZA

Introduzione

Qualche mese fa ho letto questa lettera di cui riporto un breve passaggio: *«La vita fa schifo. Tutti di corsa, tutto di corsa, in una continua gara; un sacco pieno di domande e nessuna risposta, pretendono tanto da te, ma tu non puoi pretendere niente da nessuno... Ho ricominciato a perdere il peso recuperato, mi sono isolata dagli amici, mi chiudo in casa a studiare e non voglio più vedere nessuno.*

Che cosa sto facendo? Sto solo assecondando il mondo, che ti vuole perfetta, magra, ben laureata con un lavoro stabile e a tempo indeterminato, una famiglia e dei figli, a loro volta perfetti. Ora qual è il segreto per vivere, per stare ben con sé stessi, ritrovare la speranza per continuare a vivere? Confesso che non ci credo più!».

Questa lettera mi ha fatto lungamente riflettere, interrogandomi: quale possibile risposta possiamo dare, là dove è inesorabilmente caduta la speranza? C'è forse qualche parola, ma ancor più qualche esperienza di prossimità capace di rigenerare il cuore di chi non vede più una luce all'orizzonte?

Ho pensato a tutto ciò preparando questa mia relazione sul tema: con Maria, pellegrini di speranza. È forse possibile scorgere qualche traccia per orientare il cammino di noi tutti, in questo accidentato pellegrinaggio della vita? Siamo di fronte ad una sfida e l'annuncio cristiano ci offre un opportuno messaggio di vita. Non solo, la vicenda di Lourdes e la testimonianza di molti che qui sono passati, possono rimetterci in azione e ritrovare una luce all'orizzonte. Non dimentichiamo che Maria è invocata anche con il titolo: stella del mare, cioè come colei che rischiarava la tenebra.

1. Alcune indicazioni bibliche

È forse possibile rintracciare qualche indicazione biblica che ci permette di riflettere sul nostro tema?¹

La prima lettera di Pietro raccomanda ai cristiani, che vivono in una società per molti aspetti simile alla nostra, *«di essere sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi».* (3,15) Non dice la fede, ma la speranza, come se questa fosse la nota che contraddistingue il cristiano e per ciò stesso l'apporto principale che il cristiano è chiamato a dare al mondo nel quale vive. Tuttavia, la speranza non è sempre facile da vivere, per nessuno, neppure per un cristiano. E ancor meno è facile mostrarla. Non parlo qui solo della speranza individuale che sostiene la propria personale esistenza, ma di quella speranza che riguarda il mondo, questo mondo.

¹ Nella bibbia, il termine "speranza" si traduce generalmente come ἐλπίς (elpis). Esso rappresenta una speranza radicata nella fede e nella fiducia in Dio, con aspettative positive riguardo al futuro e alla salvezza. Questo termine ha un'ampia gamma di significati, dall'aspettativa di beni materiali e protezione in questa vita fino alla speranza della vita eterna e della comunione con Dio. La speranza (ἐλπίς) nel Nuovo Testamento è una componente fondamentale della vita cristiana. Essa non è solo una vaga aspettativa di qualcosa di buono, ma una fiducia sicura e ben fondata nelle promesse di Dio attraverso Gesù Cristo. Questa speranza influenza il comportamento etico, offre consolazione nelle difficoltà, motiva alla perseveranza e unisce la comunità cristiana in una aspettativa condivisa della futura gloria.

Da un lato il cristiano è certo che il Signore è già venuto e che la sua morte e la sua resurrezione costituiscono il fatto centrale e risolutore della storia, ma dall'altro, constata che la storia continua come prima: ancora l'ingiustizia, la sopraffazione, la dimenticanza di Dio, il peccato. Come vivere e mostrare la speranza dentro questa tensione?

Il vangelo risponde raccontando la parabola del seme. Il discepolo di Gesù è invitato a vivere una feconda tensione, spezzando la quale non comprenderebbe più sé stesso né la storia che vive: il compimento e l'attesa, la pienezza del tempo e una storia che è tuttora incompiuta. La grande svolta è avvenuta e Dio è fra noi, ma il suo Regno è deposto nella nostra storia come un seme. Il suo compimento è certo, ne esistono anche i segni, ma non è ancora manifestato.

Pertanto, come esprimere questa tensione, oggi, nel concreto delle situazioni? Come leggere gli avvenimenti? Come affrontarli?

Come non ricordare il famoso passaggio dei discepoli di Emmaus, i quali se ne andavano tristi discorrendo a riguardo di quanto era accaduto a Gerusalemme e si dicevano l'un l'altro: «*Noi speravamo che fosse lui...*» (Lc 24,21). Allo sconosciuto viandante che si accosta a loro raccontano gli avvenimenti, ma è come se fosse un kerigma a metà. Dicono, presentano i fatti, ma manca loro la comprensione profonda di quanto accaduto. Sono privi della speranza necessaria per ricomprendere gli avvenimenti. Il Nuovo Testamento ci aiuta a scorgere i semi della speranza già presenti nella vita di Gesù, degli apostoli e delle prime comunità cristiane.

a. La speranza di Gesù

Non so se sia teologicamente del tutto corretto parlare di speranza di Gesù, è però vero, in ogni caso, che Gesù ha sperimentato tutte le ragioni contro la speranza: l'ostilità delle autorità religiose, l'abbandono delle folle, l'insuccesso della parola, l'incomprensione e l'abbandono dei discepoli, la vita spezzata, la missione incompiuta. Dove ha trovato Gesù la forza e le ragioni per mantenere intatta la sua fiducia? Una confidenza di Gesù, che si legge nel vangelo di Giovanni, ci porta subito al cuore della risposta: «*Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui voi [i discepoli] vi disperderete ciascuno per proprio conto e mi lascerete solo: ma io non sono solo, perché il Padre è con me*» (16,32). C'è un salmo, che Gesù ha sicuramente pregato come buon ebreo, là dove si dice: «*Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla*» (Sal 23,1). Perché Dio è riconosciuto come il pastore? Continuando a pregare il salmo si legge: «*Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me*» (v. 4). Il salmista esprime la sua piena fiducia in Dio pastore, riconoscendolo come colui che, affrontando ogni pericolo e non abbandonando mai, custodisce il suo gregge. Questa è la speranza di Gesù che non si lascia distruggere dall'abbandono e dall'insuccesso, perché è solidamente fondata sulla certezza della presenza del Padre. Non si può mantenere intatta la fiducia senza una sicurezza, né si può restare "fermi" nella solitudine senza una "compagnia".

Colpisce il silenzio di Gesù durante la sua passione. Attorno a lui tutto si agita, ma Egli è in silenzio, immobile, come se la violenza si fermasse un attimo prima di raggiungerlo nel profondo. Non si agita, non si difende, convinto che penserà Dio a difenderlo. Da un lato il Crocifisso è la gigantografia di tutte le ragioni che congiurano contro la speranza: la verità zittita, il dono di sé incompreso e deriso («*Ha salvato altri, non salva sé stesso*»); persino la fiducia in Dio messa in dubbio, perché inefficace («*Ha confidato in Dio. Lo salvi lui, se davvero è suo padre!*»). Dall'altro lato ne è il più solido fondamento. A motivo della risurrezione, certamente: la verità che si voleva far tacere è risuonata ancora più forte di prima, e l'amore che si è deriso per la sua debolezza è apparso più forte della stessa morte. Ma non soltanto per la risurrezione. È ragione di speranza anche il fatto che il Crocifisso è la figura di un amore che nessuna violenza è riuscita a scoraggiare, e che all'ostinazione del rifiuto oppone l'ostinazione del perdono.

b. La speranza di un apostolo

Nel lavoro missionario di Paolo non sono mancati motivi di scoraggiamento, tanto che nella seconda lettera ai Corinti, al capitolo quarto si legge più volte: «Noi non ci scoraggiamo». Quando qualcuno ripete «non mi scoraggio» è perché incontra situazioni che potrebbero scoraggiarlo. È il caso di Paolo, che fu accusato di non essere un apostolo autentico e affidabile. Lui, che non aveva altra passione se non quella di piacere al Signore, fu rimproverato di accomodare il Vangelo per piacere agli uomini.

Dove ha trovato Paolo i motivi per continuare a sperare? Il primo motivo è la ferma convinzione di essere anzitutto servo di Cristo. Questo permette a Paolo di misurare il successo o l'insuccesso della propria missione in base alla sua totale appartenenza al Signore, non in base alla risposta degli uomini: la loro conversione, la loro fedeltà, la loro costanza. Chi colloca la validità e il senso della propria missione nella risposta degli uomini («nei frutti», si sente dire oggi), pone la speranza su un fondamento fragilissimo. Occorre un vigoroso cambiamento di prospettiva. Il secondo motivo è la ferma convinzione che la Parola di Dio, che si annuncia, è proprio di Dio. Nascosta in «vasi di argilla», questo sì, tuttavia sorretta dalla potenza del Signore. Proclamare che – per fortuna! – il Regno è nelle mani di Dio è pura retorica, se non si traduce in un chiaro rifiuto di tutti quegli strumenti «mondani» dei quali siamo sempre tentati di servirci per affrettarne il compimento. Il terzo motivo di speranza è la rasserenante certezza che Colui che ha risuscitato Gesù, risusciterà anche noi.

c. La speranza nella persecuzione

Per intuire il valore della speranza nella persecuzione, può bastarci una parola sul libro dell'Apocalisse col quale significativamente la Bibbia si chiude. L'Apocalisse vuole essere un messaggio di consolazione per una comunità perseguitata. Si potrebbe parlare di un grandioso inno alla speranza.

La prima certezza è che la storia è saldamente nelle mani di Dio: «*Tu sei degno, o Signore e Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza,*», (capitolo quarto), anche se troppe volte pare sfuggita dalle sue mani tanto è disastrosa. La seconda certezza è che per cogliere la direzione e il senso delle cose nella confusione delle vicende umane – e, dunque, per poterle leggere con speranza – occorre prendere come chiave interpretativa la morte-risurrezione di Gesù: «*Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli*» (capitolo quinto). Alla luce della vicenda dell'agnello ritto e immolato, si comprende che il disegno di Dio è combattuto, che c'è persino un tempo in cui le forze del male sembrano totalmente prevalere (la Croce); ma si comprende anche che l'ultima parola spetta alla verità (risurrezione). E così l'angoscia e lo smarrimento si dissolvono.

La terza certezza (capitolo 12) è che l'arroganza del male – anche se appare tanto massiccia da sembrare invincibile – in realtà non vince mai: il dragone non riesce a divorare il bambino, né a prevalere sulla donna e sulla sua discendenza. Nessuna paura di fronte al male: vigilanza, ma non paura. La paura paralizza e rende ricattabili. La certezza che il male è sconfitto rende liberi.

La quarta certezza dell'Apocalisse è che la nuova Gerusalemme scende da Dio come un dono. Non più l'angosciosa preoccupazione di una impossibile conquista, ma l'ingenua serenità di un bambino che si fida del padre. Il mondo nuovo è un dono gratuito dell'amore di Dio, e per questo la sua venuta è sicura.

2. La speranza nella vita di Maria

Come già dicevo a riguardo di Gesù, è possibile parlare della speranza di Maria? I vangeli parlano della sua accoglienza della volontà di Dio, del suo «meditare e custodire» la parola di Dio,

della sua perseveranza fin sotto la croce. In sintesi, è presentata la sua fede, ma della speranza che si può dire?

La vita di Maria, così come viene raccontata nei Vangeli, è un vivido esempio di speranza radicata nella fede e nell'affidamento a Dio. Ecco alcuni passaggi.

- *L'Annunciazione: la speranza nell'inaspettato*

L'Annunciazione ci insegna che la speranza spesso nasce dall'inaspettato. Infatti, l'incontro dell'angelo Gabriele con Maria segna l'inizio della sua straordinaria avventura di fede e speranza. Nonostante la sorpresa e il turbamento iniziale, ella accoglie l'annuncio con fiducia: «Ecco la serva del Signore; avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Maria non si aspettava di essere scelta per un compito così grande, ma accettò con fede e speranza.

- *La Visitazione: la speranza nella condivisione*

Nel viaggio per visitare sua cugina Elisabetta (Lc 1,39-56), Maria trova conforto e conferma incontrando sua cugina, e insieme celebrano la misericordia di Dio. Ella porta con sé la speranza incarnata nel suo grembo. Il Magnificat, il canto di lode che pronuncia in risposta al saluto di Elisabetta, è un inno di speranza. Maria riconosce le grandi cose che Dio ha fatto e farà. La sua speranza è ancorata alla consapevolezza che Dio innalza gli umili e compie opere potenti per coloro che lo temono.

- *La nascita di Gesù: la speranza incarnata*

Si tratta di un momento di speranza realizzata e di promessa futura. Maria, contemplando il Bambino nella mangiatoia, custodisce tutte queste cose meditandole nel suo cuore (Lc 2,19). Nonostante le circostanze umili e difficili, la speranza di Maria non vacilla. Vede in Gesù il compimento delle profezie e la promessa di salvezza per Israele e per tutta l'umanità.

- *La presentazione al tempio: un bagliore di speranza*

La presentazione al tempio ci rivela che la speranza può coesistere con la sofferenza. Simeone preannuncia a Maria che una spada trafiggerà il suo cuore, prefigurando le sofferenze future. Tramite le parole dell'anziano Simeone, vi è una conferma tangibile delle promesse fatte a Maria e a Giuseppe riguardo al loro Figlio. Ella continua a sperare, sapendo che suo figlio è destinato a portare salvezza al mondo.

- *Il ritrovamento nel tempio: la speranza nella crisi*

Quando finalmente Maria e Giuseppe trovano Gesù nel tempio, seduto tra i dottori e discutendo con loro, il senso di sollievo e stupore è immediato. Le parole di Gesù: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49), rivelano una dimensione più profonda della sua identità e missione. Per Maria e Giuseppe, questo non è solo un momento di rivelazione, ma una luce di speranza che illumina la loro comprensione della vita di Gesù. La risposta di Gesù, sebbene inizialmente sorprendente e difficile da accettare, offre loro una visione chiara della sua missione divina. porta con sé una speranza vivificante e una rivelazione illuminante.

- *La crocifissione e la morte di Gesù: la speranza nel dolore estremo*

La presenza di Maria al Calvario ci rivela che la speranza può emergere anche nel dolore più profondo. Accanto a suo figlio, Maria condivide ogni istante della sua agonia, affrontando un dolore che solo una madre può comprendere. La sua sofferenza è intensa, ma la sua speranza è

altrettanto forte, radicata nella promessa della risurrezione e nella certezza che, nonostante tutto, l'amore di Dio trionferà.

- *Al Cenacolo: l'attesa nella speranza*

La scena del Cenacolo, con Maria e i discepoli riuniti in preghiera, descrive un momento cruciale. Maria emerge come una figura di profonda speranza e attesa. Nonostante il trauma della crocifissione e la sua presenza attonita al Calvario, ella rimane ferma nella fiducia che il progetto di Dio va realizzandosi. Il Cenacolo diventa così il palcoscenico di una speranza che si alimenta di pazienza e di preghiera.

Concludendo

La speranza di Maria nasce da un'intima comunione con il piano divino, che le consente di affrontare le sfide e le tribolazioni con una serenità sorprendente e matura attraverso un cammino di fede continua, come sottolineava Papa Giovanni Paolo II, descrivendo Maria come colei che è "*peregrinante nella fede*". Nonostante le difficoltà – la nascita in una mangiatoia, la fuga in Egitto, la perdita di Gesù e il suo destino di crocifissione – Maria mantiene una fiducia ferma e una speranza viva. Questa speranza non è basata su facili ottimismo, ma su una comprensione profonda del significato di ciò che sta vivendo e su una fede radicata nella promessa divina.

Quando Maria accetta l'annuncio dell'angelo, accetta una missione che le richiede una speranza che va oltre le circostanze immediate. La sua risposta di fede e la sua disponibilità sono la testimonianza di una speranza che si manifesta attraverso la fiducia nella bontà e nella giustizia di Dio. Anche al Calvario, di fronte al dolore e alla perdita, Maria è testimone di una speranza che resiste e si mantiene salda, guardando al futuro con una certezza che trascende l'oscurità del momento presente.

3. La speranza nella vita di Bernadette

La frase pronunciata dalla Vergine Maria a Bernadette, durante la terza apparizione a Lourdes, il 18 febbraio 1858: «*Non ti prometto la felicità in questo mondo, ma nell'altro*», è una chiave di lettura fondamentale per comprendere la vita e l'esperienza spirituale di Bernadette. Questa promessa di felicità eterna, contrapposta alla sofferenza terrena, rappresenta il cuore della speranza cristiana, una speranza che Bernadette incarnò con straordinaria forza e resilienza.

Scrivono infatti il Catechismo della Chiesa Cattolica: «*La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il Regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo*»². Bernadette visse una vita segnata dalla sofferenza fisica e dal disagio sociale. Affetta da asma bronchiale e successivamente da un tumore osseo, ella sopportò dolori intensi e debilitanti. Nonostante i miracoli che avvenivano alla grotta di Lourdes, ella non fu guarita dalle sue malattie. Tuttavia, questa mancata guarigione non indebolì la sua fede, né la sua speranza. Al contrario, la promessa di Maria le diede una prospettiva eterna, orientando il suo sguardo e il suo cuore verso la vita oltre la morte, dove la sofferenza sarebbe stata trasformata in gioia eterna.

Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Nevers, dove, nonostante le sue gravi condizioni di salute, dimostrò una straordinaria capacità di speranza. La sua sofferenza fisica avrebbe potuto sopraffarla, ma nelle sue note intime traspare una speranza incrollabile. Nel convento delle Suore della Carità di Nevers, Bernadette non trovò solo conforto spirituale, ma anche prove significative. Le sue consorelle, talvolta, non le risparmiarono critiche e trattamenti ingiusti. Tuttavia,

² Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1817.

Bernadette mantenne un atteggiamento di umiltà e speranza. Le sue note intime rivelano una donna che, malgrado le difficoltà, trovava nella preghiera e nella meditazione la forza per sperare in un futuro migliore e per continuare a confidare nella bontà di Dio. La sua speranza non era una vaga aspettativa di miglioramento immediato, ma una profonda certezza che il suo cammino, con tutte le sue prove, era guidato dalla mano divina.

Il diario di Bernadette mostra anche una profonda intimità con Dio. La sua speranza era alimentata dalla sua costante preghiera e dalla sua relazione personale con il Signore. Nonostante le sofferenze e le incomprensioni, Bernadette si sentiva amata da Dio e questo amore era la fonte della sua speranza. Sapeva che ogni prova era un'occasione per avvicinarsi di più a Lui. La sua vita di preghiera, riflessione e meditazione le dava la forza di affrontare ogni difficoltà con una speranza radicata nella certezza dell'amore divino. Ella accettava le sue sofferenze come parte del suo cammino spirituale, vedendole come un modo per unirsi più profondamente alla passione di Cristo. La sua capacità di trovare speranza nella sofferenza è un testamento della sua fede e della sua fiducia nel piano divino.

Questa accettazione è radicata nella sua fede in Dio e nella convinzione che le sue sofferenze abbiano un significato più profondo. Bernadette scrive spesso della sua convinzione che le sue sofferenze siano un'opportunità per unirsi a Cristo nella sua Passione e per offrire le sue pene come atto di amore e penitenza. Questa accettazione delle sofferenze è un'espressione concreta della sua speranza cristiana.

Quella speranza non era per Bernadette solo una virtù teologale, ma una forza viva che la sosteneva nei momenti più bui. Attraverso la preghiera e la contemplazione, trovava conforto, rafforzando il suo legame con Dio e con la Vergine Maria. Questa speranza le permetteva di affrontare le avversità con una serenità e una forza d'animo straordinarie. Nonostante la sofferenza, Bernadette era «*lieta nella speranza e forte nella tribolazione*» (Rm. 12,12).

Per chi ha fede, tutto è possibile, per chi ama, tutto è perdonabile e per chi spera, tutto è superabile.

4. Noi, pellegrini di speranza

Con Maria, pellegrini di speranza. Questo è il tema che il santuario ci propone in questo anno santo 2025. Ho già, seppur parzialmente, descritto la presenza della speranza nella vita di Maria, ma noi, siamo realmente o possiamo diventarlo, pellegrini di speranza?

- *Pellegrini*

Anzitutto pellegrini: La parola “pellegrino” evoca immagini di viaggiatori in cammino, spesso percorrendo sentieri antichi e carichi di storia, verso luoghi sacri e spirituali. Essere pellegrini significa molto più che intraprendere un viaggio fisico; è il simbolo di un percorso interiore, un viaggio dell'anima in cerca di significato, pace e relazione con la realtà divina.

Pellegrini sono coloro che, mossi dalla fede e dalla speranza, decidono di lasciare temporaneamente il conforto delle loro case per immergersi nell'incertezza del cammino. Questo atto di volontaria vulnerabilità riflette una profonda fiducia nella possibilità di trovare qualcosa di sacro, di trasformante, lungo il percorso. Ogni passo dei pellegrini è un atto di fede, una preghiera in movimento, una dimostrazione di resistenza e di apertura al senso della vita.

- *Di speranza*

La Bibbia dice che si può perdere la speranza per diverse ragioni. Una prima ragione è la generale vanità dell'esistenza, ad esempio, come ha lucidamente scritto Qohelet: «*Vanità delle*

vanità, tutto è vanità: che senso ha l'affannarsi dell'uomo sotto il sole?» (1,2). Una seconda è la deludente constatazione che il mondo non cambia mai: gli arroganti sono sempre più arroganti e gli uomini curvi sempre più curvi. Nel Magnificat cantiamo che Dio abbassa i superbi e innalza gli umili, ma quando e dove? È questa una delle grandi domande degli uomini di ogni tempo: se Dio è Dio, perché la prepotenza è più forte della giustizia? «Fino a quando, Signore?», si lamentava il profeta Abacuc. C'è poi una terza ragione, che proviene, questa volta, dall'interno di noi stessi: la ripetuta esperienza del peccato, un peccato ostinato, incrostato, che non si riesce a scrollarsi di dosso. Infine, c'è una quarta ragione che congiura contro la speranza: una ragione, questa, che fotografa in modo particolare l'uomo del vangelo, l'uomo che ha fatto dell'annuncio il motivo portante della propria vita: la ripetuta constatazione che la Parola di Dio pare più debole della parola degli uomini: non capita, rifiutata, inefficace.

Io, chiamato a rinnovare la speranza

Charles Peguy, nel suo libro "Il portico del mistero della seconda virtù"³, parla della speranza come della bambina che tiene per mano le altre due virtù: la carità e la fede. "Questa bambina che traverserà i mondi. Questa bambina da nulla. Lei sola, portando le altre, che traverserà i mondi compiuti... È lei, quella piccina, che trascina tutto. Perché la Fede non vede che quello che è. E lei vede quello che sarà. La Carità non ama che quello che è. E lei, lei ama quello che sarà. Dio ci ha fatto speranza." Se cade la speranza, tutto si compromette. Ci vuole coraggio a sperare e a credere, soprattutto oggi. Tante volte l'incredulo che è in noi, magari non si fa sentire esteriormente, però borbotta dentro e logora. La lotta per la fede e la speranza è il primo combattimento per il cristiano. Le tentazioni a tale riguardo sono più forti e più pesanti di quanto possiamo immaginare. Già S. Paolo diceva: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede" (2Tm 4,7). Siamo di fronte ad una vera battaglia. Allora, come è possibile coltivare la speranza nella prospettiva cristiana? Anche qui, vi offro alcuni inevitabili passaggi.

1. Sono amato

Uno dei fondamenti della fede cristiana è il fatto dell'incarnazione. Dio, nella persona di Gesù, sceglie di assumere la nostra condizione carnale con tutto ciò che tale situazione comporta: vita, bisogni, affetti, incontri, ascolto, gioie, fatiche, entusiasmo, silenzi, ecc. All'origine di tale scelta sta la decisione divina di amare, al di là di ogni richiesta. Non c'è realtà umana che rimanga fuori da tale presa di posizione, nulla è escluso perché non degno o scandaloso agli occhi di Dio.

Secondo la Scrittura l'alternativa fondamentale della vita non è vincere o perdere, essere povero o ricco, avere una vita lunga o breve. Lo spartiacque vero è l'essere al mondo nella condizione di essere gettato fuori, gettato via, rifiutato, oppure nell'essere accolto, custodito, amato. Noi non siamo un neurone vagante e smarrito, ma siamo stati voluti e amati da Dio.

Il fondamento della speranza cristiana è sapersi nel mondo, accolti e accuditi, sperimentare che siamo dentro una relazione più grande di noi che ci raggiunge, una realtà che non verrà mai meno, sempre disponibile, alla quale posso sempre attingere.

2. Sono accompagnato

Talvolta, nella relazione con Dio, viviamo una sorta di profondo disagio. Non va soffocato o cancellato, nascosto, addormentato, ma va ascoltato. La preghiera non è immediata, la parola di Dio non produce serenità interiore, i riti mi vengono un po' a nausea, l'apparato ecclesiastico mi produce delusione e rifiuto. Che fare? Non devo avere paura di queste reazioni. La bellezza di

³ Charles Peguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*. Ed. Parole d'argento, pagg. 11-12.

Cristo sta nel fatto che non ha mai tolto nulla alle dinamiche umane di paura, di vergogna, di sofferenza, di dolore, ma ha aiutato e accompagnato le persone in tali situazioni.

Quando pregando non stai meglio, che fai? Non preghi più? Se tu usi la fede, se tu usi una devozione, se tu usi i sacramenti, se tu usi il rosario per addomesticare il disagio della tua vita e non per ascoltare ciò che il Signore ti sta dicendo in quel disagio, tutto quanto fai non ti permetterà di avere una vita interiore, una buona relazione con Dio. La presenza di Cristo dentro la nostra vita non ci toglie la fatica dell'esistenza, ma ci dà il coraggio di portare, di accompagnare la fatica dell'esistenza. Accompagnato nel profondo del mio disagio e, oserei dire dell'abisso, sperimento una presenza non giudicante, ma bensì accogliente. La speranza cristiana mi insegna che non navigo da solo, ma, anche se il Signore dorme sulla barca, egli non smette mai di accompagnare e sostenere. Qui non si tratta di spiritualismi vaghi e fuorvianti, ma dell'assunzione piena della nostra umanità nella relazione con Dio, il quale non sfugge, ma accompagna e sorregge.

3. *Possiedo un orientamento*

La relazione con Dio mi offre, gradualmente la capacità di orientare giustamente la vita, in altre parole mi offre la capacità di rileggere in maniera sapienziale la mia storia. Pur nel bel mezzo di tutte le mie contraddizioni, oppure di avvenimenti di cui non comprendo immediatamente le ragioni, avverto che la vita ha un senso. Ciò mi conduce a quella che chiamo:

✓ L'illuminazione della mente: è un dono divino che permette di intuire, in un unico sguardo la ricchezza, la coesione dei contenuti della fede. È la grazia di visione sintetica del piano di Dio, di una consolazione della mente che mi aiuta a leggere il senso globale degli eventi di questo mondo ed anche la mia storia, in stretta relazione con la lettura orante della bibbia.

Si tratta dello sguardo prospettico, capace di offrire la visione d'insieme della realtà. Mi spiego con un esempio. Quando andiamo in montagna, più si sale e più l'orizzonte si allarga. Giunti alla cima della montagna, lo sguardo è ampio e con un colpo d'occhio si coglie tutto il panorama. Così si può definire la "illuminazione della mente" e cioè "la grazia di contemplazione unitaria delle costanti dell'agire divino". Tale illuminazione ridona speranza e pacificazione interiore, pur di fronte al tortuoso cammino della vita. Nulla è perduto, anche se molto è stato sperato. Come giustamente dice San Paolo: «*Tutto concorre al bene di color oche amano Dio*» (Rm 8,28).

✓ L'illuminazione del cuore: se la illuminazione della mente comporta un'apertura dell'intelletto e degli occhi, (in altre parole uno sguardo sintetico, cioè comprensivo), l'illuminazione del cuore – o si potrebbe dire, consolazione affettiva – consiste in una grazia che tocca la sensibilità e gli affetti profondi inclinandoli ad aderire alla promessa di Dio. Ciò conduce ad essere cordialmente confidenti, sperimentando, istintivamente, che nulla ci sarà da temere. Come ben comprendiamo non siamo al termine di un percorso razionale, ma bensì sensitivo, ma ancor meglio affettivo. È l'esperienza dell'avvertire in profondità la presenza rasserene di Dio, guadagnando in fiducia in sé stessi e in speranza di fronte alla vita. Segue poi:

✓ L'illuminazione della vita. L'illuminazione della vita o sostanziale, opera in noi e ci sostiene efficacemente. Essa opera dandoci la forza di resistere nella prova quando tutto intorno è oscurità. La chiamo illuminazione sostanziale perché tocca il fondo, la sostanza dell'anima. Anche di fronte al venir meno della presenza visiva, nel buio, Dio c'è, sorregge, orienta e non cessa di esserci nonostante la sua apparente assenza e non si stanca di amare i suoi figli, custodendoli nel silenzio dell'attesa. Nel buio non si vede, ma egli non cessa di esserci.

5. Conclusione

Non ho assolutamente dimenticato quanto ho detto all'inizio di questa catechesi, citandovi un passo della lettera che avevo letto un po' di tempo fa. Riprendo la domanda iniziale: è possibile offrire una speranza a chi non la possiede più, ridare un po' di fiducia a chi la persa del tutto?

Oserei una risposta dicendo anzitutto che la possiamo cercarla insieme proprio a partire dal nostro dolore. Il nostro corpo urla la ferita che tutti ci portiamo dentro e cioè la ferita dell'origine: non sentirsi abbastanza voluti, non sentirsi figli, quindi non gioire d'esser nati. Come curare questa ferita alla fiducia primaria nella vita? Purtroppo, oggi, mercificando tutto si elimina il sacro dalla vita, cioè ciò che è intoccabile o indisponibile, riducendo l'uomo a una macchina di produzione e di consumo, isolata e sempre insoddisfatta.

Anzitutto una fame d'origine, voler essere frutto di una storia sensata e voluta. Se per esistere basta essere generati, per vivere è necessario sentirsi voluti. Essere genitori è un fatto semplicissimo: se la natura funziona, generare è questione di un attimo. Al contrario essere padre e madre è un compito oltremodo impegnativo. Significa introdurre la persona in relazioni genuine, feconde e costruttive e in una storia vera e condivisa. Noi tutti abbiamo in comune questa fame di origine. Chi di noi non ha conosciuto casi di ragazzi adottati che, pur essendo stati molto amati dai genitori adottivi, si mettono alla ricerca, più o meno scomposta, di chi li ha messi al mondo?

Che cosa ci impedisce di essere figli? C'è una frase di Gesù che getta luce: «*Chi vede il Figlio vede il Padre*», ove la parola padre è come la più familiare per i suoi ascoltatori. Per Gesù l'essere Figlio è espressione del divino che non è necessariamente la perfezione, l'onnipotenza, ma l'essere generato e sostenuto nella vita, cioè l'esperienza, qui e ora, di un amore che mi vuole esistente e prezioso, anche nei momenti di crisi. Questo già lo descrivevo precedentemente: io sono amato, custodito e accompagnato da una paternità, quella di Dio, che non abbandona, specie quando il buio attraversa i giorni del vivere. Il cuore semplice del vangelo inizia con un "sei amato" e si conclude con un "amerai". Io non sono migliore degli altri; non siamo più buoni degli altri, siamo depositari di un bene grande che umanizza e aiuta a condurre una vita buona.

Questo ci ricorda, credenti o meno, che tutti siamo figli, anche se ne facciamo esperienza a profondità diversa.

Credo che stia anche qui la forza della speranza cristiana: qualunque sia la tua condizione, là dove ti trovi e nella condizione nella quale sei, Dio non abbandona e rimette in moto forza e fiducia. Al contrario, là dove c'è un vuoto filiale, prevale la pressione del doversi, volersi dare origine da soli, auto-generarsi per essere amati, che, nella versione odierna, è il dovere di essere perfetti, rispondendo ad aspettative e standard di successo. Essere perfetti però è disumano proprio perché è il contrario dell'essere figli, cioè, regalati a noi stessi, esperienza originaria e originale, da cui dipende il nostro sguardo sul mondo. E questo non riguarda solo l'infanzia e l'adolescenza, ma tutta la vita. Si può ben intuire di come la fede cristiana parli di "grazia", tutto è donato e non dipende da infinite prestazioni.

La speranza allora è la concreta esperienza di un abbraccio benediciente, al di là dei tuoi risultati, un abbraccio che inizia qui, ma ci conduce fino all'approdo dell'eternità, cioè la pienezza della vita con il Padre, intrecciando legami che non siano esclusivamente dettati dall'utile o dal merito, ma bensì da un amore totalmente gratuito. Nella nostra condizione di uomini moderni autosufficienti e autoreferenziali, lasciarsi amare è difficile, ma proviamo a correrne il rischio. Da soli non possiamo farlo, chiediamo aiuto, abbassiamo le difese, ascoltiamo la voce della vita, e ne sentiremo il segreto: diventare figli.

Voglio concludere utilizzando un passaggio dell'omelia che papa Benedetto XVI pronunciò qui a Lourdes, in occasione del centocinquantenario anniversario delle apparizioni, il 14

settembre 2008. Disse: «Il messaggio di Maria è un messaggio di speranza per tutti gli uomini e per tutte le donne del nostro tempo, di qualunque Paese siano. Amo invocare Maria come Stella della speranza (Enc. Spes salvi, n. 50). Sulle strade delle nostre vite, così spesso buie, lei è una luce di speranza che ci rischiara e ci orienta nel nostro cammino. Mediante il suo “sì”, mediante il dono generoso di sé stessa, ha aperto a Dio le porte del nostro mondo e della nostra storia. E ci invita a vivere come lei in una speranza invincibile, rifiutando di ascoltare coloro che pretendono che noi siamo prigionieri del fato. Essa ci accompagna con la sua presenza materna in mezzo agli avvenimenti della vita delle persone, delle famiglie e delle nazioni. Felici gli uomini e le donne che ripongono la loro fiducia in Colui che, nel momento di offrire la sua vita per la nostra salvezza, ci ha donato sua Madre perché fosse nostra Madre!».

Lourdes offre questa speranza forte:

- puoi appoggiare la tua vita su quella roccia solida che è la presenza di Maria;
- puoi ripulire la tua sporcizia e la tua perdita di dignità, lavandoti e dissetandoti a quell'acqua pura e cristallina della sorgente;
- puoi togliere tutto il fango che ha imbrattato la tua anima purificandoti nel sacramento della riconciliazione;
- puoi ritrovare la bellezza dell'essere riconosciuto nuovamente figlio amato dal Padre e accolto dalla Madre;
- puoi sperimentare uno sguardo nuovo, accogliendo la speranza che rigenera la vita.

Per l'uomo d'oggi, Maria offre una lezione fondamentale: la speranza è una scelta che facciamo ogni giorno, una decisione di credere e di perseverare nonostante le difficoltà. È un atto di resilienza che ci permette di affrontare le sfide con il cuore aperto e la mente fiduciosa, sapendo che anche nei momenti di maggiore oscurità, c'è una luce che continua a brillare. La speranza di Maria ci invita a guardare oltre le avversità, a scoprire la bellezza e il significato nelle nostre lotte quotidiane, e a credere che, attraverso il nostro impegno e la nostra fiducia, possiamo raggiungere una pace e una realizzazione più profonde.

P. Nicola Ventriglia, omi
coordinatore dei cappellani italiani del santuario di Lourdes